

I.

Ci pestammo a lungo nello spiazzo dietro la scuola. Io avevo visto qualche incontro di pugilato in tv, e lo colpivo – o tentavo di farlo – come avrebbe fatto Oscar Moya, che era un boxeur molto in voga in quel periodo, uno che picchiava forte e continuo, senza dare tregua agli avversari. Quasi sempre, Oscar chiudeva l'incontro prima del limite.

Riccardo non seguiva la boxe, ma era un patito dei film di Schwarzenegger. Non credo che fosse patito di nient'altro, tranne che di Elena. Elena era la ragazza per la quale ci stavamo picchiando. Non che lei lo sapesse. Nessuno le aveva detto: «Guarda che se le stanno dando per causa tua». Entrambi ne eravamo innamorati, ognuno a modo suo. Mentre parlavo con lei, qualche giorno prima, durante l'intervallo, Schwarzy mi aveva chiamato un attimo, dicendomi: «Stalle alla larga, minchione». Prima di allora non ci eravamo mai rivolti la parola. Dopo cominciammo a comunicare solo a quel modo, con insulti e intimidazioni. Anch'io mi piazzavo a guardare Schwarzy in cagnesco, con saette di minaccia negli occhi ogni volta che li vedevo parlare. Elena chiacchierava un po' con tutti, certo le piaceva civettare. Non aveva la fama della troia, ma qualcosa di troiesco sí, come tutte le belle ragazze della nostra scuola.

Quel giorno, dopo un'interminabile sequela di provocazioni, io e Schwarzy eravamo finiti alle mani. Nello spiazzo, tra acclamazioni e incitamenti per l'uno o per l'altro, si era riunita parecchia gente. Di bidelli e insegnanti non c'era ancora traccia. Ogni tanto, durante la zuffa, osservavo Elena guardarci sconvolta, la bocca aperta e gli occhi sgranati, i capelli neri e lunghi confusi dal vento d'autunno.

Io picchiavo metodico come Oscar, e avevo un buon gancio

destro che faceva male. Ma mi limitavo alle braccia e ai movimenti del tronco. Ero un po' statico. Schwarzy, che era piú alto di me di quindici centimetri buoni, rispondeva ai miei cazzotti con pugni, schiaffi, spintoni, testate e – soprattutto – calci. Non aveva uno stile pulito come il mio. In una gara di eleganza, avrei senz'altro vinto ai punti. Ma i suoi calci facevano male. Sentivo le ginocchia cedere. Lo colpí un altro paio di volte, poi lui scansò il mio ormai debole gancio destro e penetrò nella mia difesa con una ginocchiata allo stomaco.

Quella volta caddi, inesorabilmente, respirando a strattoni la polvere del cortile.

Le urla degli spettatori salirono di tono. Nessun arbitro partí col conteggio. Schwarzy si avventò su di me con un'altra scarica di calci. Cominciai a non vedere piú niente, la polvere sollevata mi era finita negli occhi. Qualcuno, notando la mia situazione sempre piú drammatica, riuscí ad allontanare Schwarzy da me. Io mi misi a sedere e col dorso della mano tentai di ripulirmi gli occhi.

Schwarzy era sudato e stanco anche lui, ma su di giri. – Ci siamo capiti, stavolta? Eh? – gridò. – Ci siamo capiti?

Mi aiutarono a rialzarmi. Avevo diverse escoriazioni, ma non perdevo sangue. Il resto di me era tutto dolore fisico e mortificazione. – Vaffanculo! – gli risposi. Vaffanculo a lui e a Oscar Moya. Quel pugile di merda.

Schwarzy tentò di divincolarsi, gridandomi addosso una marea di oscenità. Un ragazzo di quinta lo tenne saldamente per le spalle. – Lascialo perdere, – disse. – Non vedi com'è ridotto? – Schwarzy gli sorrise, annuendo. Gettò un'occhiata significativa a Elena, che se ne stava ancora lí impalata con la stessa espressione di prima e i libri stretti tra le braccia.

Poi lei mi squadrò da capo a piedi e io mi sentii sprofondare dalla vergogna. Scosse la testa e se ne andò. Schwarzy fece lo stesso, ridendosela con gli idioti della sua cricca. Vidi che mimava il mio famoso gancio destro, come se fosse il movimento di un handicappato.

– Stai bene? – mi domandarono.

– Seh! – risposi. Il sangue parve affluirmi tutto in faccia. Ero stato battuto, umiliato.

Raccolsi il mio zaino e uscii dal cortile della scuola. Tutti presero a scansarmi. Raggiunsi una fermata d'autobus che non c'entrava nulla col mio abituale percorso. Lí non c'era un'anima. Mi sedetti sulla panchina. Tirai fuori dalla tasca dei jeans il mio pacchetto tutto schiacciato di Camel. Riuscii a recuperare una sigaretta ancora in condizioni decenti e me l'accesi. Cazzo. Tutto per colpa di una troia. Una che parlava tutta «gne-gne-gne». E che, quando rideva, pareva belare. Secca come un chiodo. Riferendosi ai suoi genitori, diceva sempre «*mio papà e mia mamma*». E a pensarci bene, secondo me non era nemmeno vergine. Avrebbe dovuto smetterla di tirarsela a quel modo. E mollarmela subito, sia a me che a Schwarzy. Magari un po' piú a me.

Arrivò l'autobus. Nella vita ho notato una cosa: che gli autobus arrivano sempre appena ti sei acceso una sigaretta.

Feci un giro assurdo e dovetti montare su tre mezzi differenti per raggiungere casa, quando di solito me n'era sufficiente uno solo. Tutto per evitare quelli della mia scuola. Anche se la situazione non migliorò granché: il mio aspetto attirò comunque decine di sguardi. Ma quest'altra gente non la conoscevo e non mi aveva visto steso nel cortile mentre venivo preso a calci da quella bestia.

Abitavo in una casetta su due piani, che era appartenuta ai genitori di mio padre. Era la piú brutta casa del circondario, forse la piú brutta del paese. Muri esterni vecchi di un giallo scrostato, zanzariere bucherellate alle finestre e la ringhiera del balcone, al primo piano, completamente arrugginita. Se ti ci appoggiavi, dopo facevi meglio a buttare la tua roba in uno scatolone e spedirla alla Croce Rossa. Sempre che l'avessero voluta. Nel praterello intorno alla reggia l'erba era alta, tutta una sterpaglia, tranne nel punto in cui mio padre teneva la sua amaca.

Ci si stravaccava di continuo, piazzandosi vicino una confezione di lattine di birra da otto, che consumava una via l'altra nel

giro di due o tre ore. Era una specie di alcolista, o era sulla buona strada. Lavorava saltuariamente come muratore, diciamo tre giorni su sette, quando lo chiamavano dai vari cantieri. Senza copertura infortunistica, mutua e balle varie. Percepiva un assegno di disoccupazione, una cosa misera. Poi faceva qualche altro lavoretto di classe, tipo scaricare cassette di frutta ai mercati generali alle quattro del mattino, o aggiustare i carrelli della spesa per il supermarket dove suo fratello, mio zio Cosimo, lavorava come manutentore.

Due anni prima mia madre era scappata con un benzinaio, un tale piú giovane di lei di tredici anni. Per mia sorella Francesca era stato un duro colpo. Talmente duro che non aveva voluto quasi piú uscire di casa, tranne per le grandi occasioni, tipo Natale e Pasqua e certe domeniche, quando andava in chiesa a pregare Cristo o chi per lui di salvare l'anima di sua madre. Era una cosa patetica. Francesca che, tutta assorta e contrita, pregava Gesù di avere pietà di nostra madre e nostra madre che, nel frattempo, passava le giornate a farsi fare il pieno dal giovane benzinaio. Una storia abbastanza buona per un film pulp, anche se quello non era ancora il tempo dei film pulp.

Appena entrai in casa, mollai lo zaino e trovai mio padre in piedi, appoggiato alla spalliera di una sedia, lo sguardo pensoso di chi deve fare qualcosa e non ricorda esattamente cosa.

Era un quarantenne piuttosto trasandato, ma con un suo stile. Nonostante fosse quasi un alcolista e passasse buona parte della sua esistenza sull'amaca, non aveva un filo di pancia, era piuttosto tonico, e aveva cervello. Nel senso che, bene o male, ragionava ancora. La vita lo aveva preso un po' a calci in culo, è vero, ma aveva un culo molto piú duro di quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

Quando si accorse di me, aggrottò la fronte. – Che hai combinato? – chiese con la sua voce roca che non saliva mai di un'ottava, neanche da ubriaco.

– Ho avuto una piccola discussione nel cortile della scuola –. Lo dissi in tono neutro, come se la camicia strappata, i jeans sporchi, le escoriazioni e i gonfiori fossero il normale risultato di una qualche divergenza di opinione magari, che so, a proposito di una considerazione di Darwin sull'estinzione dei brontosauri.